

L'astuzia dell'eroe [Scifo]

Scifo Florio (2020). “Non hanno dunque fine i grandi racconti?!” L'astuzia dell'eroe tra Oriente e Occidente². *Ars docendi*, 5, dicembre 2020.

Florio Scifo, promoviert in christlicher Literatur und klassischer Philologie (Universität Pontificia Salesiana, Rom), aktuell Vorsitzender des CLE-Zentrums an der gleichnamigen Universität, vergleicht in diesem Aufsatz Heldenfiguren in der antik-europäischen und fernöstlichen Literatur. Dabei geht es im Besonderen um die Figur des „schlau“ Helden, aufgezeigt zunächst am Beispiel von Odysseus und Polyphem sowie von Shurale und dem Waldarbeiter, mit zahlreichen Hinweisen auch auf J.R.R.Tolkien.

Ricollegandomi ad un mio precedente contributo, nel quale avevo brevemente indagato i rapporti tra la mitologia classica e l'agiografia cristiana a partire dal mito di Perseo e Andromeda e dal racconto di san Giorgio che uccide il drago³, intendo ora soffermarmi sul tema dell'eroe che, grazie alla sua intelligenza, inganna il nemico (normalmente un mostro con cui si trova a combattere), salvando così la propria vita. Questa tematica, immagine dell'eterna lotta tra la ragione e la brutalità, mi sembra particolarmente adatta ai tempi che stiamo vivendo, in cui troppo spesso si agisce per paura piuttosto che sotto la luminosa guida della ragione. E la paura, si sa, così come la fretta è una cattiva consigliera.

Vorrei principalmente confrontare tra loro due miti: quello greco di Ulisse e Polifemo (riportato nel libro IX dell'*Odissea*) e quello tartarico del boscaiolo e Shurale. Ad essi, insieme ad alcune osservazioni e approfondimenti del caso, ne aggiungerò alcuni altri, antichi e moderni, che mi sembrano sulla stessa lunghezza d'onda. Non pretendo ovviamente di esaurire l'argomento ma, piuttosto, di elaborare un discorso in sé coerente.

La storia, nel primo caso, è ben nota: Ulisse si trovava bloccato nella caverna del ciclope-pastore Polifemo insieme ai suoi compagni. Avendo capito che il “padrone di casa” fosse tutt'altro che benevolo nei loro confronti, egli pensò di farlo addormentare offrendogli in quantità dell'ottimo vino. Polifemo, che aveva già ucciso e mangiato alcuni uomini di Ulisse, accettò di buon grado l'offerta e chiese all'eroe di presentarsi, aggiungendo, come “ricompensa”, che lo avrebbe mangiato per ultimo. Al che Ulisse, astutamente, mentì dicendogli di chiamarsi “Nessuno” (“*Outis*” nel testo originale, che suona molto simile al vero nome greco dell'eroe, “*Odysseus*”). Non appena il mostro si fu addormentato profondamente, Ulisse ordinò di accecare il suo unico occhio con un tronco arroventato, sfruttando poi questa debolezza del nemico per fuggire. Resosi conto di essere stato ingannato e soffrendo per la ferita subita, Polifemo gridava ferocemente e attirò a sé tutti i suoi fratelli ciclopi. Non conoscendo, però, il vero nome di Ulisse, egli non poté far altro che rispondere “Nessuno mi ha accecato!” alle domande dei ciclopi, i quali lo ritennero impazzito per il dolore. A questo punto Ulisse, mentre fuggiva, commise l'imprudenza di rivelare il proprio vero nome al ciclope, attirandosi le ire di suo padre Poseidone, che lo costrinse a compiere altre penose peregrinazioni per mare.

¹ Cfr. J. R. R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, Bompiani, Milano 2006, p. 1238.

² Ringrazio la Prof.ssa Hui Li, la Dott.ssa Katharina Bočková e Chiara Scolari che, con le loro riflessioni, mi hanno fornito interessanti stimoli per approfondire la materia del presente articolo.

³ Cfr. F. SCIFO, *Quid ergo Athenis et Hierosolymis? A mythologia ad Hagiographiam*, *Journal of Latin Language and Culture* n. 6, Progetto *Latinitas Sinica*, Pechino 2018.

La seconda narrazione ci porta dal mar Mediterraneo alle fredde steppe della Russia europea. Qui, nei pressi della città di Kazan, viveva un giovane boscaiolo, che svolgeva alacramente la propria attività nelle foreste circostanti. Queste erano però infestate da terribili demoni noti come “Shurale”, i quali erano soliti torturare a morte le proprie vittime umane con il solletico (*sic!*) prima di nutrirsi. Un altro trucco poteva essere quello di far perdere loro l’orientamento, sospingendole nel profondo del bosco, dove sarebbero state immancabilmente uccise. I principali rimedi per salvarsi, secondo la tradizione, erano costituiti dall’acqua (elemento universalmente simbolo di purezza), che il demone Shurale temeva terribilmente, oppure dall’indossare al contrario i propri vestiti, generando evidentemente confusione nel mostro. Fu così che il boscaiolo, dopo aver tagliato un ceppo con la sua ascia, si ritrovò un giorno al cospetto di uno Shurale che, come suo solito, gli propose di resistere al solletico. Il boscaiolo, ben sapendo di non poter competere con un demone, ma, allo stesso tempo, non potendo né fuggire né utilizzare alcuno dei rimedi tradizionali, vista l’insistenza dello Shurale accettò la sfida. Tuttavia, egli chiese prima al mostro di porre le sue mani, provviste di dita lunghissime in relazione al modo con cui torturava le sue vittime, sopra un ceppo di legno che doveva essere tagliato. Il demone incautamente acconsentì e il boscaiolo, rapido, gli troncò le dita con un colpo d’ascia. Mentre fuggiva, il boscaiolo giocò un ultimo scherzo al suo assalitore, dicendogli falsamente di chiamarsi “Belter” (lett. “Anno Scorso”). Lo Shurale, proprio come Polifemo, chiamò in aiuto i suoi fratelli demoni, ai quali disse che l’Anno Scorso gli aveva troncato le dita, suscitando una generale confusione e permettendo al boscaiolo di tornare a casa sano e salvo.

Nell’interpretazione di questi racconti resta fondamentale valido quanto da me ricordato a suo tempo in relazione alle “funzioni dei personaggi”, individuate dallo studioso russo Vladimir Propp nella *Morfologia della Fiaba*. Il tema dell’eroe che combatte con un mostro da cui si salva solo grazie alla propria intelligenza è, infatti, tipico, comune alle più diverse tradizioni del pianeta. In entrambi i casi, poi, abbiamo tipicamente a che fare con un eroe maschile che affronta un mostro dello stesso genere.

A questo punto, però, a parte il fatto che entrambi i mostri fossero antropofagi e facessero vita solitaria pur restando vicini ad altri esseri della stessa specie, tra i due racconti non sembrano esserci ulteriori similitudini. Arriviamo, pertanto, alle differenze.

Mentre Polifemo è descritto come un gigante con un occhio solo sulla fronte, che normalmente conduce una vita “pacifica” come pastore del suo gregge di pecore alle pendici di un vulcano siciliano, lo Shurale è di tutt’altro genere. Esso vive tra gli alberi del bosco e possiede, come già accennato, delle lunghe dita con cui solletica a morte i passanti e un corno sul capo. Può inoltre assumere forma umana per condurre in trappola le sue vittime e non sembra avere altra occupazione oltre a quella di interagire con gli esseri umani di cui si nutre, come un ragno che attende pazientemente la preda nella sua tana. Essendo un demone, lo Shurale può anche lanciare maledizioni su persone (cosa che viene minacciata all’eroe del nostro racconto) o su interi villaggi, le quali cessano solo con la sua uccisione.

Il tema della sfida a cui lo Shurale sottopone il boscaiolo è di grande interesse sotto molteplici aspetti, che ben si prestano anche ad una serie di comparazioni mitologiche. Anche questo tema, infatti, trova svariati paragoni nella mitologia classica e perfino in quella vera e propria “mitologia contemporanea” che è costituita dai romanzi *fantasy* dello scrittore britannico John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973). La sfida occidentale più celebre, nonché la prima di cui si abbia notizia, è senza dubbio quella degli indovinelli lanciata dalla Sfinge ad Edipo. A tutti coloro che si avventurassero nei pressi della città greca di Tebe, infatti, questa perfida creatura poneva il seguente enigma:

«Chi, pur avendo una sola voce, diventa quadrupede, bipede e tripede?»⁴»

Non sapendo cosa rispondere, la maggior parte dei passanti veniva immediatamente uccisa dal mostro. Tutti, tranne Edipo, che intuì subito la risposta esatta: l'uomo. Solo l'uomo, infatti, nella prima infanzia gattona, da adulto cammina ritto su due piedi e da vecchio ha spesso bisogno di appoggiarsi ad un bastone. Ottenuta questa risposta, la Sfinge, sconfitta, si uccise gettandosi dalla rupe in cui si trovava.

Una situazione simile sarà narrata, molti secoli dopo, all'interno del romanzo *fantasy* intitolato *Lo Hobbit* di J.R.R. Tolkien (1937). Qui il protagonista, lo *hobbit*⁵ Bilbo Baggins, si ritrova a fronteggiare una perfida creatura chiamata Gollum (a sua volta uno *hobbit* depravato e sfigurato dal potere del male) in una gara di indovinelli. La posta in gioco è ovviamente la vita di Bilbo stesso. Diversamente da quella tra Edipo e la Sfinge, la competizione tra Bilbo e Gollum si protrae a lungo, con diversi indovinelli finché l'eroe ha la meglio con una domanda a cui l'avversario non poteva rispondere:

«Che cosa ho in tasca?»

Chi ha letto il romanzo sa bene quale fosse la risposta esatta, relativa ad un piccolo anello d'oro che donava l'invisibilità e che Gollum aveva perduto, permettendo provvidenzialmente a Bilbo di trovarlo e tenerlo. Gollum, però, in quel momento non poteva saperlo e perse la sfida.

Esattamente come Ulisse, Bilbo Baggins commise l'imprudenza di rivelare a Gollum il suo (cog)nome e proprio questo elemento sarà il motore di una serie di vicende descritte da Tolkien nel celebre romanzo in tre libri *Il Signore degli Anelli*⁶.

Comunque, non ritengo opportuno, in questa sede, approfondire le caratteristiche della *fantasy* tolkieniana, ad eccezione di quanto sia effettivamente legato agli altri miti citati. In linea di principio basterà dire soltanto che essa si pone (a mio parere con successo) in diretta continuità con le mitologie europee, attraverso l'espedito di collocarsi in una sorta di "Europa prima dell'Europa", chiamata "Terra di Mezzo".

Si badi bene, infatti, che, come affermava lo stesso Tolkien nel suo saggio *Sulle Fiabe*, affinché una fiaba o un mito riesca nell'intento di coinvolgere emotivamente un ascoltatore o lettore, stimolandolo nel contempo all'esercizio della virtù (rappresentata nel nostro caso dall'intelligenza dei protagonisti), fattore indispensabile è che essa non solo sia credibile ma, anzi, sia ritenuta vera. Non si tratta di "sospendere il giudizio" di fronte alle cose più o meno incredibili, purché coerenti in sé, che vi si trovano (ad esempio le creature fantastiche) ma, piuttosto, di non porsi affatto il problema di giudicare o razionalizzare. Ciò non toglie che, come nel nostro caso, a volte ci si possa concentrare su alcuni elementi specifici per finalità analitiche. Tuttavia, bisogna sempre aver presente che tali analisi si pongono su un piano differente da quello del racconto: il mito e la fiaba, insomma, sono di per sé portatori di principi universali che trascendono qualsiasi analisi particolare.

Molto importante risulta, in ciascuno dei racconti esaminati, il lieto fine, che sempre Tolkien chiamava "*Eucatastrofe*". Esso, infatti, qualora sia presente, conferma chiaramente la vittoria della

⁴ Cfr. *Ps. Apollodorus, Bibliotheca, III, 5-8.*

⁵ Gli *hobbit*, detti anche "Mezzuomini", sono creature inventate da Tolkien nel suo romanzo. Si caratterizzano per essere alti la metà di un essere umano e per avere dei piedi notevolmente pelosi.

⁶ All'interno del romanzo si assiste, tra l'altro, ad una situazione simile a quelle descritte ma stavolta con protagonista un'eroina femminile: Eowyn di Rohan. Questa, infatti, riesce a sconfiggere il mostruoso Re Stregone di Angmar (che, secondo una profezia, nessun uomo vivente poteva uccidere) facendogli credere di essere appunto un uomo.

virtù sui vizi. Qualora, invece, il lieto fine sia assente, ci si trova di fronte all'eroismo tragico, catartico e solenne, proprio, ad esempio, delle tragedie greche ma anche di alcuni racconti tolkieniani del *Silmarillion* o della *Caduta di Beorthnoth, figlio di Beorthelm*. Due forme di eroismo che, seppur in modo diverso, aiutano a fare luce sulle vicende umane.

Relativamente al tema dell'eroismo emerge un ulteriore aspetto, più complesso dei precedenti, che mentre a prima vista sembrerebbe riguardare solamente il racconto del boscaiolo e quello di Bilbo Baggins, in verità accomuna tutte le narrazioni considerate. Si tratta del controverso tema tolkieniano dell'"Eroe umile". Infatti, se il boscaiolo può effettivamente essere considerato "un uomo del popolo" (tanto da diventare, come vedremo, icona del socialismo russo), Ulisse e soprattutto gli eroi di Tolkien, a cui pure è stata attribuita questa caratteristica dell'umiltà, "umili" nel senso materiale del termine non lo sono (quasi) mai. Vediamo allora in che senso si debba intendere, a mio parere, una tale attribuzione:

«La questione prende le mosse, in parte, da una felice esortazione che il regista Peter Jackson fa pronunciare alla regina Galadriel ne *La Compagnia dell'Anello*: afferma, infatti, Dama Galadriel che, 'anche la persona più umile può cambiare il corso degli eventi'. In realtà questa frase non è contenuta nel libro così come la si trova nel film, trattandosi di una rielaborazione di parte del discorso pronunciato a Gran Burrone dal re Elrond: 'È necessario che la strada sia percorsa, ma sarà molto difficile. Né la forza né la saggezza ci condurrebbero lontano; questo è un cammino che i deboli possono intraprendere con la medesima speranza dei forti. Eppure, tale è il corso degli eventi che muovono le ruote del mondo, che sono spesso le piccole mani ad agire per necessità, mentre gli occhi dei grandi sono rivolti altrove'. Bisogna tener presente che nessuno degli Eroi descritti da Tolkien, tranne Samwise, detto 'Sam', Gamgee può definirsi veramente 'umile', perlomeno dal punto di vista dell'estrazione sociale. Tuttavia, è noto che la fedeltà ed il sostegno di Sam nei confronti del suo 'Padron Frodo' si riveleranno indispensabili per il buon esito della missione, tanto che alcuni considerano Sam il vero protagonista del romanzo. Caratteristica peculiare di quasi tutti gli Eroi tolkieniani (tranne Boromir, che infatti perderà la vita a causa della propria superbia, della quale, a onor del vero, si pentirà prima di morire eroicamente) è l'essere 'poveri in spirito', ed è proprio questa l'umiltà necessaria per non cadere vittima del potere dell'Anello. Il discorso cambia radicalmente se nel *Signore degli Anelli* ci si pone dal punto di vista elfico: rispetto a Galadriel ed Elrond, infatti, tutti i membri della *Compagnia dell'Anello* sono, in ogni caso, umili, ad eccezione di Gandalf; a maggior ragione lo sono gli Hobbit della *Contea*, che (nota Tolkien) perfino gli altri popoli ignoravano o, qualora li conoscessero, li definivano spregiativamente 'Mezzuomini'. Non è un caso, pertanto, che la salvezza della *Terra di Mezzo* (la quale a sua volta rappresenta la nostra Europa in un'epoca storica immaginaria) sia stata affidata ai suoi abitanti più umili, che agiscono *per necessità* e non per cercare la gloria. Considerato che '*adoperarsi per la salvezza degli anni in cui viviamo*', dal punto di vista di Tolkien, è necessario, vero Eroe è colui che, poche o molte che siano le sue qualità [o doti materiali], le mette umilmente al servizio del bene comune e dei più deboli⁷».

Ritornando al nostro boscaiolo, se mai lo avessimo davvero lasciato da parte, va notata ancora la peculiarità della sfida a cui lo Shurale lo sottopone, cioè di resistere al solletico. La singolarità di una tale sfida, al di là dell'apparente comicità, la rende senza dubbio meritevole di approfondimento: ai nostri occhi, infatti, il solletico è un gioco da bambini o uno scherzo più o meno fastidioso, non certo una tortura che può portare alla morte.

Eppure, chiunque si occupi di storia sa bene che, fin dalle epoche più remote, proprio questa fu una tortura utilizzata comunemente in determinati contesti. Notoriamente, infatti, essa, effettuata a volte

⁷ F. SCIFO, *La bioetica nei romanzi di Tolkien: alcune riflessioni* in www.universitariperlavita.org, 9 dicembre 2018.

con l'ausilio di piume o piccoli aghi metallici, era riservata alle nobildonne e ai giovani colpevoli di crimini familiari (come l'adulterio) durante la dinastia cinese Han e nell'impero giapponese. Tradizione vuole che i torturatori fossero sempre di sesso opposto rispetto ai torturati, per rendere il tutto più umiliante. A Roma e nel Medioevo era invece in uso la cosiddetta "tortura della capra" per cui i piedi e spesso l'intero corpo della persona condannata erano cosparsi con una soluzione a base di sale ed acqua, che poi veniva lasciata leccare da una o più capre (di per sé ghiotte di sale) o cani per ore, fino a provocare lesioni e sfinimento. Sempre nel Medioevo essa fu particolarmente legata allo strumento della "gogna" e rientrava a buon diritto fra le autentiche (seppur rare) torture utilizzate nei processi dell'Inquisizione, dal momento che in genere non provocava effusione del sangue e, in definitiva, non lasciava segni visibili nelle vittime. Più tardi la ritroviamo menzionata in diverse altre fonti (e con parecchie varianti) fino all'età contemporanea⁸. È possibile leggere una descrizione sintetica di questa tortura nel *Tractatus de indiciis et tortura* del giurista Francesco Bruni di San Severino, scritto nel 1502 (pag. 60):

«*Quidam torquent cum lingua caprina hoc modo, quia lavant pedes torquendi cum aqua bene salita et, ligato torquendo super scamno, faciunt ut capra cum lingua lambat plantas pedum, quod libenter facit propter aviditatem salis et audio quod istud est durissimum tormentum et sine periculo [scil. mortis]*».

Gettando invece l'occhio sul panorama folkloristico euro-asiatico, incontriamo anche altre creature e racconti, non sempre direttamente collegabili allo Shurale, che ci presentano la stessa situazione o altre similari. Tra queste bisognerà menzionare Archura, Pitsen, Yarimtiq (entità della Siberia o della stessa zona degli Urali da cui proviene il nostro demone) e, soprattutto, le Rusalki (sing. Rusalka), una sorta di sirene dell'est, diffuse in tutta la mitologia slava. Queste ultime erano identificate con le anime di donne morte violentemente ed erano variamente raffigurate (come donne bellissime a volte dall'aspetto chimero donna-pesce oppure come mostri gobbi e pelosi). Nella regione di Saratoff esse ponevano ai passanti dei quesiti e, qualora questi non sapessero rispondere, li torturavano con il solletico prima di trascinarli in acqua. Non sempre erano malvagie e spietate: al contrario, a volte potevano innamorarsi degli uomini e vivere felicemente con loro. Per il rispetto e timore che incutevano nelle popolazioni, esse erano anticamente venerate a maggio, durante i cosiddetti *Rosalia*.

Alle Rusalki è dedicata una poesia russa di M. Lermontov che riportiamo di seguito:

«Nuotava russalca pel fiume azzurrino,

Da luna nel pieno schiarata;

Cercava spruzzare su fino alla luna

La schiuma d'argento dell'onda.

Sonoro torcendosi il fiume cullava

Le nubi riflesse nell'onda;

Ed ella cantava, ed il suono del canto

⁸ Interessante è il fatto che presso molte Zarine di Russia, tra cui in particolare Caterina la Grande, quella del solletico ai piedi fosse considerata non solo una tortura (riservata almeno in un caso documentato ad un'ancella disobbediente) ma anche una salutare pratica di bellezza per la Zarina, che ci si sottoponeva spesso ed aveva a sua disposizione diverse "solleticatrici professionali".

Giungeva alle ripide sponde.

Ed ella cantava: "Da me giù nel fondo
Ribrilla il bagliore del giorno;
Le frotte dorate dei pesci là vanno,
Là sono città di cristallo.

"E là, su guanciaie di sabbie brillanti,
All'ombra dei giunchi là dorme
Guerriero già preda dell'onda gelosa,
Guerriero di terra lontana.

"Lisciare gli anelli dei ricci di seta
Amiamo nell'ombra notturna,
E in fronte e sui labbri, di mezzodì all'ora,
Baciammo il bel giovane spesso.

"Ma ai baci più ardenti, non so perché mai,
Rimane egli gelido e muto;
Dorme egli, e col capo poggiato al mio petto
Non spira, né in sogno bisbiglia!".

Così la rusalca sul fiume turchino
Cantava in oscura mestizia;
E il fiume, sonoro scorrendo, cullava
Le nubi riflesse nell'onda».

(trad. T. Landolfi)

Ancora più interessante è il fatto che queste "sirene dell'est" fossero a volte, cristianamente, identificate con le anime delle bambine o fanciulle morte senza ricevere il Battesimo. Ciò ci riporta anche alla tradizione lucana del "monachicchio" (o "monacello") di cui parlava Carlo Levi nel suo romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli*, definendolo come uno spiritello dispettoso (anch'egli un tempo bambino non battezzato) che, tra l'altro, aveva l'abitudine di sollevare per scherzo le lenzuola dai letti e fare il solletico ai piedi delle persone che dormivano.

Alle tradizioni degli Inuit dell'Europa Settentrionale appartiene infine un mostro che, probabilmente anche in virtù del suo strano nome onomatopeico, ha riscosso particolare fortuna in tempi recenti, tanto da apparire come antagonista in un breve film horror del 2014 curato dalla TofuClam Productions in collaborazione con l'Università di Greenwich. Si tratta di Mahaha, un demone dalle fattezze simili allo Shurale e dal colore bluastro, che vaga per i ghiacci dell'Artico in cerca di vittime umane da poter torturare a morte con gli stessi metodi che abbiamo visto.

Da tutto quanto si è detto ne deriva che l'espedito utilizzato dallo Shurale e dai suoi simili è quantomeno stravagante ma certamente non inadatto ad un contesto "topico" come quello del mito. Non a caso, il poema moderno che ci tramanda questa storia (*Shurale* di G. Tuqay, composto nel 1907) è anche il più importante testo letterario in lingua tartara. Al poema si ispira un balletto in tre atti composto da Farit Yarullin nel 1950 che ebbe particolare fortuna durante il periodo sovietico⁹.

Sarà bene anche ribadire il valore pedagogico che tutti questi mostri mitologici assumevano nello spingere specialmente i più giovani a non disobbedire ai propri genitori e a mantenere comportamenti corretti, come recentemente sottolineato da Cerith Gardiner in un articolo apparso sulla rivista online *Aleteia* proprio relativamente agli Inuit.

L'accecamento, del tipo di quello riservato a Polifemo, era invece un tipo di pena comminata sia nell'Europa Medioevale sia, soprattutto, nel mondo greco e bizantino. Ad accecamento erano spesso sottoposti i nemici dell'Imperatore ed esso veniva praticato, oltre che con il legno, anche con un ferro rovente oppure tagliando le palpebre della persona condannata ed esponendola al sole o accostandole un bacino arroventato (abbacinamento). L'esempio più celebre (in Occidente) per questo tipo di pena è costituito dal supplizio di Attilio Regolo ad opera dei Cartaginesi durante la Prima Guerra Punica.

A proposito di quest'ultima tortura, mi sembra utile concludere con un aneddoto, chiaramente ironico, inserito all'interno delle *Gesta Karoli* di Notker da San Gallo (sec. IX-X). Le *Gesta Karoli* costituiscono uno dei testi letterari che daranno vita al cosiddetto "Romanzo di Carlo Magno", in cui si magnificano e, a volte, si inventano le imprese di quel grande sovrano, per renderlo all'altezza dei gloriosi re del passato (in particolare Alessandro Magno e gli imperatori romani) e suoi contemporanei (come nel caso in questione, riferito all'imperatore bizantino). L'aneddoto ivi contenuto riporta la storia di un ambasciatore inviato dal re Carlo Magno a Bisanzio, che era stato accusato durante un banchetto ufficiale di aver girato un pesce per mangiarlo e, conseguentemente, avrebbe dovuto essere punito con la morte. L'imperatore gli concesse, però, un ultimo desiderio e l'ambasciatore, furbescamente, chiese che venissero cavati gli occhi a tutti coloro che lo avevano visto girare il pesce. Uno dopo l'altro, i presenti, spaventati dalla geniale trovata, giurarono di non aver visto niente, permettendo all'ambasciatore Franco di scampare la condanna:

"Tunc rex vocavit eum ad convivium suum et inter medios proceres collocavit. A quibus talis lex constituta erat ut nullus in mensa regis, indigena sive advena, aliquod animal vel corpus animalis in partem aliam converteret, sed ita tantum ut positum erat de superiore parte manducaret. Allatus est autem piscis fluvialis et pigmentis infusus in disco positus. Cum hospes idem, consuetudinis illius ignarus, piscem illud in partem alteram gyraret, exsurgentes omnes dixerunt ad regem: 'Domine, ita estis inhonorati sicut numquam anteriores vestri'. At ille ingemiscens dixit ad legatum illum: 'Obstare non possum istis quin morti continuo tradaris'. Aliud pete, quodcumque volueris, et complebo. Tunc parumper deliberans, cunctis audientibus, in haec verba prorupit: 'Obsecro domne imperator, ut secundum promissionem vestram concedatis mihi unam petitionem parvulam'. Et rex ait: 'Postula quodcumque volueris et impetrabis praeter quod contra legem Graecorum vitam tibi

⁹ Cfr. *Shurale* in www.balletandopera.com.

concedere non possum'. Tum ille: 'Hoc' inquit 'unum moriturus flagito, ut quicumque me piscem illum gyrare conspexit oculorum lumine privetur'. Obstupefactus ad talem condicionem iuravit per Christum quod ipse hoc non videret sed tantum narrantibus crederet. Deinde regina ita se coepit excusare: 'Per laetificam theotocon, sanctam Mariam, ego illud non adverti'. Post reliqui proceres, alius ante alium, tali se periculo exuere cupientes, hic per clavigerum caeli, ille per doctorem gentium, reliqui per virtutes angelicas sanctorumque omnium turbas, ab hac se noxa terribilibus sacramentis se absolvere conabantur. Tum sapiens ille Francigena, vanissima Hellade in suis sedibus exsuperata, victor et sanus in patriam suam reversus est¹⁰'.

Florio Scifo

Bibliografia

BRUNI DI SAN SEVERINO F., *Tractatus de indiciis et tortura* in www.books.google.com.

GARDINER C., *La tecnica segreta dei genitori Inuit per far fronte ai capricci*, in www.it.aleteia.org, 9 dicembre 2020.

HAEFEL H. (a cura di, *Balbuli Notkeri, Gesta Karoli* in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Germanicarum, Tomus XII, Berolini 1962*. Il brano è riportato anche in BEESON C., *A Primer of Medieval Latin*, Scott, Foresman and company, Chicago-Atlanta-New York 1925.

PRIVITERA G. A. – HEUBECK A.- LOSCALZO D. (a cura di), *Omero, Odissea*, Mondadori, Milano 1979, *Classici Greci e Latini*.

PROPP V. J., *Morfologia della fiaba*, Newton Compton, Roma 1976.

SCARPI P. - CIANI M. G. (a cura di), *Apollodoro. I miti greci*, Mondadori, Milano 1996.

SCIFO F., *Quid ergo Athenis et Hierosolymis? A mythologia ad Hagiographiam*, *Journal of Latin Language and Culture* n. 6, Progetto Latinitas Sinica, Pechino 2018.

SCIFO F., *La bioetica nei romanzi di Tolkien: alcune riflessioni* in www.universitariperlavita.org, 9 dicembre 2018.

THOMPSON I., *The A-Z of Punishment and Torture*, 2008. Cfr. anche diversi articoli (non scientifici) in materia.

TOLKIEN J. R. R., *The Hobbit*, George Allen et Unwin, London 1937 (ed. it. *Lo Hobbit*, Adelphi 1989).

¹⁰ *Balbuli Notkeri, Gesta Karoli* H. Haefel (ed.) in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Germanicarum, Tomus XII, Berolini 1962*. Riportato anche in C. BEESON, *A Primer of Medieval Latin*, pagg. 161-162, Scott, Foresman and company, Chicago-Atlanta-New York 1925.

TOLKIEN J. R. R., *Il Signore degli Anelli*, Bompiani, Milano 2006.

TOLKIEN J. R. R., *Sulle Fiabe in Il medioevo e il fantastico*, Bompiani, Milano 2012.

TUQAY G., *Shurale*, 1907 in www.web.archive.org.

Shurale in www.balletandopera.com.